

LE STORIE

 di **Leonardo Servadio**

Ero a New York subito dopo essermi laureato designer a Londra, mi interessavo di problemi sociali. Alla Cnn guardavo le immagini della guerra in Kosovo. E mi chiedevo: «Una volta che i rifugiati saranno tornati ai loro Paesi, come ricostruiranno le loro case?». Cameron Sinclair racconta così il suo incontro con l'impegno sociale attraverso l'architettura. «Pensai così di costruire un'organizzazione internazionale per progettare case confortevoli per le famiglie di quelle aree disastrose. Decisi di lanciare un concorso internazionale via Internet. Era il 1999. Parteciparono 300 architetti da 32 Paesi». Quel concorso fu l'atto di nascita di *Architecture for Humanity* (Architettura per l'umanità). La giuria era composta per metà da professionisti, per metà da rifugiati. Tra i dieci progetti selezionati, ne sono stati realizzati cinque.

Il vostro sarà un impegno costoso...

«Ci finanziamo via Internet. Col primo concorso raccogliemmo 100 mila dollari per ogni casa. Ci sono molti architetti che desiderano darsi da fare. In tutto il mondo sono sorti diversi gruppi di sostenitori. Ce ne sono 300 a New York per esempio. Ma anche in Italia, per esempio nella sola Genova ve ne sono 10. Abbiamo una piccola burocrazia, ma per la quasi totalità siamo volontari».

Ci sono altri gruppi di architetti che si interessano delle emergenze...

«Noi interveniamo dopo le emergenze, per la ricostruzione. E cerchiamo di coinvolgere la popolazione. Inviando un architetto sul posto, per alcuni mesi. Il suo scopo è di comprendere a fondo la situazione e poi di proporre un disegno che non deve essere attraente, ma adeguato».

Un esempio?

«Prendiamo il caso della comunità di Ambedkar Negar, nel distretto di Cuddalore dello stato indiano di Nadu. Siamo partiti con l'idea di costruire un grande centro per la comunità, una specie di auditorium nel villaggio che aveva subito gli effetti dello tsunami. A forza di discutere ci siamo convinti che si richiedeva invece un edificio articolato, diverse costruzioni collegate da passaggi coperti: una libreria, la sede per una cooperativa di donne e i bagni (prima il villaggio non ne aveva)».

Come scegliete, tra tutte le aree disastrose, dove andare?

A colloquio con Cameron Sinclair, il progettista che ha rifiutato di essere designer d'élite fondando

un'associazione mondiale che pone la professionalità al servizio delle vittime di guerre e calamità

naturali, dallo tsunami a Katrina: «I nostri piani non devono essere attraenti, ma adeguati»



La tragedia di Katrina a New Orleans. A destra dall'alto l'architetto Cameron Sinclair e alcuni suoi progetti.



«All'inizio andavamo ovunque. Poi ci siamo affinati: interveniamo dove qualcuno del luogo ci chiama e se ci sono partner locali che collaborano. In India abbiamo trovato Lead (League for Education and Development), un organismo tecnico: noi forniamo il progetto architettonico e insieme con loro ne seguiamo la costruzione. Con Lead siamo impegnati anche per il centro comunitario di Periyar-Lenin, nella stessa zona dell'India. Tutti i progetti indiani sono seguiti dall'architetto Purnima McCutcheon. V'è anche un progetto in Sri Lanka, a Lunawa nel Mortauwa, seguito dall'architetto Susi Jane Platt con la partecipazione delle Nazioni Unite. Si tratta di costruire abitazioni e centri comunitari in grado di resistere a emergenze

simili a quelle dello tsunami. Un primo modello è stato sviluppato dal gruppo ingegneristico Buro Happold di Londra: si tratta di edifici che dovrebbero essere 5 volte più resistenti di quelli preesistenti. Altri progetti sono incorso di studio col Mit di Boston e con l'Harvard Design School: si tratta di un impegno collettivo che dovrebbe portare a fornire la massima tecnologia possibile al minimo costo».

Quanto tempo impiegate per ogni progetto?

«Da 9 mesi a due anni e mezzo. Subito dopo il disastro, l'attenzione è rivolta ad altro: primi soccorsi, invio di aiuti economici e alimentari. Noi interveniamo dopo l'emergenza, ci occupiamo della

ricostruzione».

Siete intervenuti per Katrina?

«Lavoriamo in Mississippi, a Biloxi: abbiamo progettato una casa per famiglie a basso reddito con tecnologia sostenibile e pannelli solari. Una volta realizzato l'intervento, renderemo il progetto disponibile gratuitamente: stiamo studiando il sistema per evitare speculazioni e proteggere il copyright. I volontari della nostra organizzazione offrono la loro competenza di progettisti alle famiglie la cui casa è stata distrutta dall'uragano: si parte da un'analisi delle condizioni del lotto per capire se sia il caso di ricostruire un edificio sullo stesso posto ed eventualmente con quali tecniche. Abbiamo avviato molte discussioni sul

modello di casa più adatto e sviluppato il proprio progetto: di tipo razionale, squadrato, dall'apparenza leggera, adatto al clima temperato di New Orleans, dotato delle soluzioni migliori per il controllo climatico, il risparmio energetico e per resistere a eventuali nuovi uragani. È questo modello che vorremmo rendere disponibile».

Un progetto di cui è particolarmente soddisfatto?

«Quello realizzato nello Kwa-Zulu Natal, in Sudafrica: un campo di calcio in una delle regioni più colpite dall'Aids. Serve per appassionare i giovani allo sport ed è sede della prima squadra di calcio femminile nel Paese. Gli spogliatoi servono anche da ambulatorio».